

LA GIORNALAIA

Si può odiare un giocattolo? La mattina in cui scaraventai quella bambola nel baule, sperando di annegarla di nuovo nei miei ricordi d'infanzia, ebbi la certezza che era possibile detestare anche uno stupido pupazzo di pannolenci, quello che, da piccola, avevo cullato per interi pomeriggi. Quel giorno capii che la mia vita era finita, senza che avesse mantenuto nessuna promessa di gioia, o almeno di serenità.

Il mio matrimonio con Cosimo si era trascinato per quindici anni, lacerato dalle incomprensioni e inaridito dalla certezza di non poter avere figli. Quella certezza mi prostrò. Per lui fu una preoccupazione in meno. Non riuscivo a staccarlo dalla bottiglia e cominciammo a disprezzare tutto l'uno dell'altra, io il modo in cui masticava, lui il mio respiro mentre dormivo. Finché iniziammo a vivere le nostre vite separatamente, mentre il risentimento cresceva senza che niente potesse spegnerlo. Dell'edicola si

disinteressava quasi del tutto. L'avevamo aperta usando i miei risparmi, era quello che ci dava da vivere. Ma ora, quando io mi alzavo alle cinque per andare ad aprirla, lui si girava dall'altra parte.

Vidi il gelo dei suoi occhi diventare quasi odio il giorno in cui mi comunicò che andava in Romania, con la sua Ramona, una donna vera, disse sadico. La conosceva da tre mesi e aveva deciso che con lei, a Timisoara, avrebbe ricominciato tutto da capo. Mentre mi parlava mi arrivava il suo alito appestato dal vino che aveva bevuto per trovare il coraggio di dirmi la verità.

Non avevo immaginato quanto mi sarei sentita libera. Lo fui al punto che, aggirandomi per la casa vuota, mi spuntava sulle labbra un sorriso ebete, incredulo. Quasi accarezzavo le pareti di cui ero tornata padrona. Mi costava di meno alzarmi presto per aprire l'edicola, mi piacevano di più le chiacchiere con i paesani che venivano a comprare il giornale, la sosta al mercato per comprare

frutta e verdura, la predica del parroco la domenica. In paese tutti sapevano, qualcuno quasi mi fece le congratulazioni.

Durò un anno e mezzo, fino a un pomeriggio di autunno, già grigio di suo, che diventò plumbeo quando suonò il campanello. Cosimo aveva un viso da fare paura, smagrito, gli occhi pesti, i capelli ispidi e ingialliti. Mi fece talmente impressione che impiegai qualche attimo prima di posare lo sguardo sull'angioletto che aveva in braccio. Bionda con gli occhi blu, scalciava e mi sorrideva, allungando le manine verso di me. La mente mi si annebbiò. Lui mi implorava, quasi in lacrime.

“E la tua Ramona?”

Non rispose, e capii che era tornata a fare il mestiere che aveva sempre fatto.

“Prendo solo lei, però. In casa non ti voglio. Vieni a vederla quando vuoi, ma qua non ci resti”.

Accettò senza fiatare, e me la mise in braccio, senza nessuna espressione. La guardò un momento e sparì.

E così mi ritrovai, a quarant'anni, mamma di una figlia non mia. All'inizio ero confusa. Poi mi piacque sempre di più, anche se la gioia di coccolarla e di curarla era oppressa dall'incombere delle visite del padre, non molto frequenti ma sempre penose, e la felicità di veder crescere la piccola era avvelenata da un'inquietudine strisciante.

La cirrosi epatica di Cosimo si aggravò. Morì dopo tre mesi di ricovero in ospedale. E allora provai la solitudine che non avevo sentito quando mi aveva lasciato per quella donna. Naturalmente non era perché lui mi mancasse. Era lo sgomento per dover affrontare, da sola, quella responsabilità, la paura del futuro, i presentimenti cupi che mi levavano il sonno.

Mi aggrappavo alla tenerezza per la bambina, ormai la mia bambina, che giocava con la bambola che avevo sognato di mettere fra le mani di mia figlia. Ma più mi ci aggrappavo più ero

terrorizzata dalla precarietà di quel simulacro di maternità.

Però me la meritavo. Forse non avevo ragione di temere nulla. Era la ricompensa per i miei anni miserevoli a fianco a quel disgraziato. E poi, senza di me cosa avrebbe fatto? Facevo tutto per lei, le ero necessaria. Sì, non c'era dubbio, me la meritavo, avevo diritto a quei sorrisi, a quelle gioie quotidiane, alla speranza di quelle future. La portavo con me in edicola, diventò la mascotte del paese.

Due anni dopo, quella mattina, il campanello mi rubò di nuovo la felicità. Era lei, bionda, alta, non posso negarlo, molto bella. Alle sue spalle un marcantonio, pieno di tatuaggi e orecchini.

“Sono Ramona, la madre di questa bambina. Sono venuta a riprendermela”.

Capii cos’è la disperazione e, dopo che la casa era piombata nella solitudine più nera, mi aggiravo fra le stanze quasi impazzita, urlando da sola. Ruppi tazze e bicchieri, ma il vero sfogo fu annegare quel giocattolo di panno nel buio del cassone.

